

Autorità, gentili ospiti, amiche e amici delegati.

1. A tutti voi il benvenuto più cordiale alla XXXIV Assise di Confcooperative.

E' l'Assemblea che domani, al termine delle sessioni interne, eleggerà gli organi della Confederazione per il prossimo quadriennio.

Anche quest'anno ho la soddisfazione di presentare all'Assemblea un'Associazione in crescita.

Cresce il numero delle cooperative e dei consorzi associati, migliora la fedeltà associativa, si completano e si rafforzano le strutture associative, si diffondono tecnologie e processi innovativi.

Le 107 Assemblee territoriali celebrate in preparazione a questa lo hanno reso evidente.

Soprattutto siamo orgogliosi del contributo alla crescita del Paese da parte delle cooperative: nella occupazione, nei fatturati, nell'apertura internazionale.

Nel nuovo tempo della cooperazione sboccherà l'impegno di rappresentanza, d'informazione e di assistenza nei confronti dei

cooperatori. E' un compito da sempre iscritto nei nostri Statuti e rimasto in nuce.

La sfida sull'autenticità cooperativa ci impone iniziative e forme nuove per esaltare la partecipazione dei cooperatori.

o o o

Quando abbiamo convocato questa Assemblea, non era ancora intervenuto lo scioglimento delle Camere.

L'abbiamo confermata nel rispetto dei nostri Statuti.

Rivolgeremo le nostre proposte al futuro Governo appena possibile.

2. L'On.le Berlusconi e la sua maggioranza – PdL, Lega Nord – hanno ricevuto un mandato limpido e inequivocabile a governare.

All'On. Berlusconi rivolgiamo dunque i nostri auguri per l'opera difficile che lo attende.

Al grande consenso deve corrispondere grande responsabilità.

Ci attendiamo una legislatura stabile, che guardi con realismo e coraggio alle necessità dell'Italia.

Ci aspettiamo quel rispetto per la cooperazione, bene di tutto il Paese, che ci è stato assicurato nell'incontro pre-elettorale.

3. Gli elettori italiani, un tempo ritenuti straordinariamente abitudinari, hanno imparato a sorprendere.

Il paesaggio della politica italiana è stato riplasmato profondamente.

E' un'Italia politica molto più bipolare di tante altre democrazie europee.

Con il loro voto gli italiani hanno posto le premesse per una legislatura priva di scossoni, di veti e del "*vorrei ma non posso*".

L'Italia ha bisogno forte di cambiamenti ma non di stravolgimenti.

L'Italia ha bisogno di scelte nette ma non di permanente conflittualità.

Si aprono nuove questioni. Altre si ripropongono modificate.

La semplificazione decisa dall'elettorato, drastica e senza gradualità, ha escluso dal Parlamento forze minoritarie, ma certamente presenti nel Paese.

E' uno scenario inedito: una prova per la democrazia italiana, che finora si è evoluta per la capacità di includere.

I partiti presenti nel nuovo Parlamento dovranno sforzarsi di interpretare tutta la società e non solo i loro elettori.

Evoluzione politica da un lato e riforme istituzionali ed elettorali dall'altro, non sono sincronizzate. C'è sempre una gamba che si trascina.

Oggi è quella della riforma elettorale, alla quale si deve comunque porre mano: per non ridurre gli elettori a decidere solo quanti parlamentari debba avere un partito, ma senza poter scegliere le persone.

Di riforme istituzionali in Italia si discute ormai, e si fanno riforme parziali, da alcuni lustri. E' ora di definire un assetto organico, condiviso, funzionale, pensato per durare.

4. La politica esorta il Paese – le imprese in primo luogo – ad alzare la qualità, ad avere più coraggio per innovare e competere.

E' un richiamo fondato.

Ma nella sfida italiana la politica – a sua volta – non può considerarsi un partecipante fuori concorso.

Anche la politica deve misurarsi sulla qualità.

Qualità per i legislatori e i governanti significa affrontare i problemi a viso aperto, in tempi utili, e – si direbbe in un linguaggio quotidiano – senza girarci attorno e senza sceneggiate.

Qualità significa adempiere alle obbligazioni verso gli elettori.

La forte maggioranza uscita dalle urne ha le carte in regola per non immiserire la politica in una fatica di Sisifo, nella quale ogni azione di governo, prima di concludersi, precipita nel nulla e ricomincia da capo.

In questi giorni la crescita che si impantana, l'inflazione che morde e tante vicende che vengono in mente senza richiamarle, confermano la necessità di una mano sicura e di coesione della maggioranza.

o o o

Il dibattito effimero e finora inconcludente sul declino tace.

Sembra di notare una reticenza scaramantica. Ma non è nominare la malattia che porta male, è il non parlarne, perché significa non curarla.

5. Occuparsi delle faccende di casa senza guardare, fuori dalla finestra, ai grandi cambiamenti che ci coinvolgono, è una dimostrazione di inadeguatezza e di provincialismo.

Ci sono questioni che trascuriamo, sperando che le risolvano altri o che scienza e tecnologia arrivino comunque in tempo a salvarci.

Non può essere sempre così.

Le alterazioni dell'ambiente e del clima provocate dagli eccessi dell'uomo non sono più solo materia da convegni. Il rischio di disastri ambientali non può essere negato.

L'ingresso della natura nella politica è irreversibile.

Lasciare l'esclusiva di questi temi a piccoli movimenti di opinione non è responsabile. Ci vogliono interlocutori che propongano soluzioni fattibili e non solo lesti a bocciare le proposte degli altri.

Va messa determinazione politica straordinaria nello sviluppo delle energie rinnovabili, perché le misure varate finora basterebbero solo con moltissimo tempo davanti. Invece siamo in ritardo.

Il costo dell'energia in Italia è già una condanna.

Va riconsiderato il nucleare in nuovi contesti di sicurezza. Coloro che si preoccupano del suo impatto ambientale dovrebbero confrontarlo, con onestà intellettuale, con l'impatto ambientale del no.

Molti di noi ricordano i tempi in cui si parlava più spesso di Paesi in via di sviluppo. Quella locuzione, un po' ipocrita, indicava in realtà popoli che non prendevano mai il via, oppure inanellavano una falsa partenza dopo l'altra.

La situazione è cambiata, anche se non ancora dovunque. I ritardi dell'Africa e del mondo islamico pesano sul nostro futuro. Ma già l'espansione industriale della Cina e dell'India fa esplodere la domanda di energia. Esercita sull'offerta mondiale una pressione crescente e imprevedibile. Accorcia le previsioni di durata delle riserve di petrolio.

Cosa abbiamo fatto per superare questa dipendenza, al di là degli esperimenti e degli annunci?

Sviluppo economico e sviluppo demografico marciano insieme per quasi metà della popolazione mondiale.

Si scarica sull'agricoltura la pressione della domanda alimentare crescente, ma anche quella dovuta all'idea di rifornire con l'agricoltura l'industria energetica.

Quest'ultima, in un mondo sovrappopolato, è una strada pericolosa. Non si può contrapporre chi non ha cibo da mangiare e chi può usarlo per farne combustibili. Altra cosa è la produzione di energia da sottoprodotti agricoli.

Anche qui siamo profondamente coinvolti da processi che neanche in sogno possiamo governare da soli.

Il mondo ha bisogno di maggiore iniziativa politica e di organismi internazionali riformati e autorevoli.

6. La politica, se vuole, ha i mezzi per vedere lontano.

Deve vedere lontano.

La politica può legiferare, può governare. Soprattutto può concorrere a legiferare e a governare in Europa. Ancor più deve partecipare ad alleanze per scelte globali.

La politica, non solo in Europa, spiazzata dai nuovi problemi, si consola pensando che lo sviluppo è illimitato, che ai problemi ci penserà il mercato. Il mito consolatorio dello sviluppo senza limiti intorpidisce classi dirigenti (politiche, economiche, intellettuali), che si ritengono illuminate.

A lungo non è stato ascoltato chi invocava l'economia reale, chi non cedeva all'ebbrezza della finanza, chi ricordava che non tutto ciò che si consuma si rigenera, chi faceva notare che il benessere di alcuni comportava malessere per altri subito e per tutti domani.

Liberismo a dosi massicce non è la panacea per tutti i mali; non è un'aspirina che fa bene al cuore e al raffreddore.

Il mercato, strumento ineguagliato, eccelle negli aggiustamenti di breve periodo. A volte non prevede nemmeno le cose ovvie e chiude le stalle dopo che i buoi sono scappati (vedi la crisi finanziaria). Il mercato non fa scelte strategiche per il lungo periodo.

Il mercato non calcola i costi umani e sociali di aggiustamenti repentini, o tardivi e violenti.

Anche noi ci troviamo di fronte al gatto e alla volpe che ingannarono Pinocchio.

Il gatto del mercato poteva camminare speditamente, ma era cieco. La volpe della politica ci vedeva bene, ma camminava a stento.

La politica deve riprendere tutti i suoi doveri, affinché il mercato possa svolgere bene tutte le sue funzioni.

La dottrina sociale della Chiesa ci ricorda la missione della politica, che è una forma alta di carità.

Una cultura economica dominante ha diffuso la convinzione che bastasse applicare all'economia logiche darwiniane e sotto certi aspetti eugenetiche.

Ma quando la crisi contagia i santuari della ricchezza finanziaria, di colpo si legittima e si pretende quell'intervento pubblico che era stato bandito. L'evidenza di due pesi e due misure brucia la credibilità delle ideologie mercatiste e delle istituzioni.

Non auspichiamo affatto che crolli qualche gigante del credito e della finanza. E neppure siamo nostalgici di assistenzialismo. Tutt'altro. Ma non si può essere indulgenti con i grandi e severi con i piccoli.

E' necessario riaprire la discussione sulle regole del mercato: nel mondo, in Europa, fino ai mercati locali.

Dunque diamo realismo e sostenibilità allo sviluppo; riconduciamo la politica ai suoi doveri più essenziali e più alti; diamo al mercato regole giuste ed equamente applicate.

7. E poi ci sono i nostri problemi italiani.

La crescita della nostra economia da più di trent'anni, decennio dopo decennio, rallenta costantemente. Si mantiene – nel lungo periodo – più lenta che nel resto dell'Unione europea.

Che la frenata, peggiore delle aspettative, arrivi allo 0,3% di incremento del PIL, o si fermi allo 0,6%, non cambia la sostanza del problema.

Dopo la frenata, è possibile che nel 2009 ci inseriamo nell'avvio di una ripresa internazionale.

Ma avverrà nel solco degli andamenti noti.

Nessuno può cavarsela dando la colpa ad altro o ad altri.

L'11 settembre 2001, la SARS, la guerra in Iraq, il terrorismo come minaccia diffusa (a Londra e a Madrid), la crisi dei mutui subprime, l'esplosione dei prezzi del petrolio, ci ricordano che nella vita gli imprevisti non mancano mai.

Essere consapevoli delle difficoltà è bene. Non esonera dal dovere di risolvere i problemi.

Le soluzioni vanno cercate con lungimiranza e affrontando le difficoltà alle radici.

Tanti passi di modernizzazione, che altri Stati hanno fatto da tempo, la politica italiana li ha sostanzialmente finora rinviati.

La nuova legislatura è – senza enfasi – l'ultima occasione perché il ritardo non diventi incolmabile.

Deve – e può – essere lasciato alle spalle il tatticismo di corto respiro, che asfissia spesso la nostra politica, e che la rende “teatrino”, come a volte i politici si rinfacciano stucchevolmente.

8. Dare al Paese un rinnovato orizzonte di crescita è un obiettivo prioritario.

La crescita è questione di bene comune.

Anche le aspirazioni di giustizia sociale più alta, le proposte di politiche redistributive, si vanificano se non fanno i conti con la necessità di aumentare la ricchezza disponibile.

Per riuscirci dobbiamo andare al cuore dei problemi strutturali.

La globalizzazione erode la sovranità degli Stati.

Gli Stati nazionali – anche se si arroccassero – non bastano più.

Il futuro esige che realizziamo una effettiva governabilità almeno continentale.

Invece noi europei combattiamo crociate interne per la religione della concorrenza.

Propugniamo scambi più liberi nel mondo e paghiamo prezzi a questa convinzione. Ma poi subiamo senza fiatare il cartello dell'OPEC e la asimmetria commerciale delle tigri asiatiche.

Ci ostacoliamo l'un l'altro rispetto alle esigenze di tutela dei campioni nazionali. Abbiamo il primato mondiale degli organismi antitrust e delle authorities.

Faremmo meglio a fare una grande politica industriale per suscitare veri campioni europei.

Lanciamo campagne di lungo periodo sulle energie rinnovabili, ma intanto ci mettiamo d'accordo alla spicciolata con i grandi

fornitori di gas (lasciando che siano altri a dividerci e ad imperare).

Ci diamo obiettivi, in fondo tradizionali, come quelli dell'agenda di Lisbona, ma poi non mettiamo in campo né volontà né strumenti proporzionati.

Gli europei, divisi, non si emendano da un peccato di superbia.

Non basta scriverlo nei documenti di programmazione per diventare la società della conoscenza più evoluta nel mondo.

E' ora in Europa di fare sul serio: meno ideologia e meno tecnocrazia; più responsabilità e più partecipazione.

Dobbiamo ridare all'Europa un'identità e una anima, una vera guida politica, e farle capire che il mero terrore dell'inflazione e l'idolatria del mercato sono un armamentario ormai obsoleto e che ci lascia alla deriva.

C'è una logica spaventosamente senile, nell'accanimento a prevenire l'inflazione – come fa la BCE – mentre l'emergenza è la crescita che si esaurisce.

9. La missione e la struttura del nostro Stato vanno adeguati.

Per avere uno Stato moderno, autorevole, efficiente, incisivo nell'Unione Europea, nell'arena della globalizzazione, non basta cercare di far funzionare meglio il vecchio Stato: compito impossibile e inutile.

Gran parte del nostro dibattito sulle riforme istituzionali negli anni scorsi ruota intorno allo Stato che fu.

Si distribuiscono poteri svaniti. Si ripartiscono risorse che andrebbero risparmiate. Si contendono strutture che andrebbero soppresse.

Si rischia di litigare intorno ad ossi spolpati e di farlo con grande dispendio di energie politiche e con sprechi di risorse.

Le scelte federaliste ancora incompiute (penso al federalismo fiscale) vanno completate con responsabilità verso i conti pubblici e con l'efficienza del pragmatismo.

Quello che i cittadini avvertono come il costo insostenibile della politica, è legato – più che al valore di un'indennità – alla ridondante presenza del pubblico.

E' peso sulle spalle della società civile: peso fiscale, peso di processi decisionali lenti, peso che limita la libertà delle persone e delle imprese, peso di una sussidiarietà proclamata

a parole e smentita nei fatti, peso di una semplificazione più lenta della proliferazione normativa.

Occorre semplificare le istituzioni e i loro apparati, e non illudersi che basti semplificarne le procedure.

Occorre uno Stato più essenziale e più efficace insieme.

10. La nostra crescita economica non raggiungerà comunque dimensioni miracolistiche: non sarà quella della Cina e dell'India. Non ci saranno nuovi giacimenti di spesa pubblica da sfruttare.

I bisogni, invece, crescono, perché la popolazione invecchia e perché dobbiamo sostenere la natalità.

Non rimane che l'applicazione coerente della sussidiarietà.

Le amministrazioni soprattutto locali devono emanciparsi dalla mentalità pubblicistica e dirigistica, che a volte le pervade e che – sebbene negata – riemerge in modo trasformistico.

Costruire un welfare di comunità (appunto edificato sulla sussidiarietà), è il modo per trasformare le difficoltà di spesa pubblica in una avanzata civile.

Deve essere favorito il sorgere di nuove reti di solidarietà, di mutualità volontaria e di autorganizzazione degli utenti.

Va riconosciuta la nuova gerarchia di bisogni: politiche nuove per la famiglia, per la casa, per gli asili e per la scuola. Occorre consolidare strumenti moderni come il 5 per mille, evitandone dispersioni furbesche.

11. La situazione del Paese non tollera accelerazioni brusche e strappi violenti sulla salita del risanamento. Ci sono state, negli ultimi tempi, due notizie:

- l'andamento delle entrate fiscali, che non dipende solo dalla lotta all'evasione, ma incoraggia a perseguirla con determinazione maggiore e con accorgimenti moderni;
- e l'inflazione, in crescita, ma per la prima volta inferiore a quella dell'Eurozona: un fatto, però, che può essere effetto di debolezza.

Il nostro resta un Paese che fatica a ridurre la spesa corrente, dove alla fine c'è sempre domanda di spesa pubblica, e dove la pressione fiscale ha davvero raggiunto il tetto.

La pesantezza del debito pubblico, che rivela il suo volto duro in tempi di tassi crescenti, è il macigno sulle spalle che dobbiamo alleggerire fino a liberarcene.

A volte nel Paese, circola l'idea che le preoccupazioni verso i gruppi sociali più deboli e gli imperativi dello sviluppo, debbano spingere la questione del debito in secondo piano.

Invece, proprio sui più deboli, in ogni senso, grava alla lunga l'handicap maggiore del dissesto dei conti pubblici. Nessuno trarrebbe vantaggi da un'azione esitante e intermittente nel risanamento.

Portare il debito pubblico sotto il 100% del PIL sarebbe un risultato lontano dal traguardo di Maastricht, ma tuttavia un traguardo intermedio di potenza simbolica.

E' un traguardo quasi a portata di mano: bisogna tagliarlo in breve tempo.

Dobbiamo proseguire con le privatizzazioni, ma dobbiamo imparare a farlo meglio.

Non come quelle delle autostrade o delle municipalizzate trasformate in spa, premiando la finanza invece dell'economia

reale. Non dobbiamo rafforzare oligopolisti e monopolisti, ma allargare la vera concorrenza.

E nei beni e nei servizi essenziali coinvolgere l'utenza.

Dobbiamo sostenere i veri deboli e i veri poveri di questa società, che non vanno lasciati inermi nelle mani del mercato.

Al contrario bisogna finirla una volta per tutte con la tolleranza tipicamente italiana verso le tribù degli assenteisti, dei fannulloni, degli incompetenti e degli evasori.

Non c'è buon governo – anzi non c'è affatto governo - senza anima e senza pietà. Governare non è fedeltà a una ideologia o ad una teoria economica: è fedeltà al popolo che si governa.

12. La competitività dell'Italia, nel lungo periodo, è affidata a molti fattori.

Sono esigenze note fino alla noia: dalle infrastrutture, all'efficienza della pubblica amministrazione, agli investimenti in ricerca e così via. Altre questioni si sono imposte di recente, ma covavano sotto la cenere: ad esempio l'educazione e la qualità dell'istruzione, che è la chiave del futuro.

Un Paese che ha oggi l'1% della popolazione mondiale, che ne avrà lo 0,50% nel 2050 e che non dispone di grandi risorse naturali e strategiche (energia e materie prime), se vuole rimanere tra le prime economie del mondo, deve puntare tutto sulle risorse umane e perciò deve offrire ai suoi figli la formazione migliore del mondo. Noi ce ne siamo praticamente dimenticati, così come trascuriamo il valore del merito.

Sul versante imprenditoriale, se aumentassero di alcune migliaia le grandi e medie imprese, non verrebbe meno il ruolo dei milioni di imprese più piccole, un talento italiano da non mortificare.

Eppure, in tanti comparti e in tanti mercati, assecondare la crescita dimensionale delle imprese è decisivo.

Nelle nostre leggi ci sono troppe norme che incentivano le imprese a rimanere acquattate nella piccola dimensione.

Nei mercati chiusi chi è piccolo non ha bisogno di protezione.

Nei mercati aperti va facilitato lo sforzo di chi è piccolo ma vuole crescere. Non va premiato chi è piccolo e vuole rimanerlo.

Le politiche industriali non possono essere elitarie: devono comunicare una visione di sviluppo non a pochi predestinati, ma ai molti che potrebbero accorrere su questa strada.

Abbiamo bisogno di imprenditori attratti dal vantaggio di una avanzata complessiva.

Bisogna riconciliare politica per le imprese e politica dell'occupazione.

La c.d. buona occupazione (il lavoro dipendente con la sua protezione e prospettiva sociale) supera il 95% nelle grandi imprese e scende sotto l'85% nelle micro imprese.

Imprese stabili, robuste patrimonialmente, fiduciose e competitive sono l'ambiente naturale della buona occupazione.

Bisogna abbandonare la lunga e infelice moda degli incentivi automatici e standardizzati (inclusi quelli c.d. valutativi), che non è servita a precludere gli abusi e non ha accresciuto l'efficacia.

13. Per la produttività servono nuove regole nei contratti.

Il Protocollo del '93 ha esaurito la sua funzione.

La realtà si agita e cerca nuovi percorsi: imprenditori che alzano gli stipendi ai loro collaboratori senza bisogno di accordi, distretti territoriali che fanno accordi locali per fronteggiare il problema salariale, e così via.

I contratti nazionali sono codici troppo dettagliati, che pretendono di prescindere dal territorio, dalla situazione economica, dall'andamento dell'impresa.

Servono contratti nazionali più snelli.

Il resto deve essere concordato sui livelli locali, nella sede naturale di Il livello, aziendale o territoriale.

Se avessimo imboccato questa strada qualche anno fa, avremmo già salari medi più alti, maggiore produttività, competitività meno debole.

A questo punto è giusto dire: fermi non si può stare.

A vantaggio dei lavoratori e delle imprese si è avviata la riduzione del cuneo contributivo. E' un operazione che va completata.

Detassazione del lavoro straordinario e del salario di produttività, e non solo per le grandi aziende, è un'altra leva urgente.

In Italia – si sa – abbondano le regole ma difettano i controlli.

Bisogna insistere sulle misure a contrasto del lavoro nero e per il recupero contributivo.

Terreno prioritario sono gli ammortizzatori sociali.

Si deve contribuire a stabilizzare le imprese, a prevenire le crisi distruttive che travolgono i lavoratori, anche con un sistema integrativo a carattere settoriale, concordato dalle parti.

Mai più, come in passato, imprese con e senza tutele e quindi lavoratori di serie A e di serie B.

Marco Biagi nel libro bianco del 2001 suggeriva di trarre dall'ordinamento cooperativo spunti da elaborare ed estendere anche in altri campi del lavoro. Rilancio questo suggerimento inascoltato.

14. Il Mezzogiorno è sulle soglie di una nuova trappola della storia.

Da qui al 2013 arriveranno – per l'ultima volta – risorse ingenti dai fondi strutturali.

Si sente suonare questa campana dell'ultimo giro. Spendere purchessia pur di spendere in tempo avrebbe effetti di arretramento e di incentivazione dell'opportunismo.

Per sedimentare benefici duraturi non c'è che la qualità degli investimenti. I soldi pubblici vanno spesi – sempre – con l'oculatazza con cui un privato impiegherebbe i suoi capitali.

100 miliardi spesi senza una linea politica, potrà essere un pasto che non mette in salute, ma che addirittura nuoce.

Si produrrebbe l'effetto di quelle piogge torrenziali che non riempiono gli invasi, ma dilavano il territorio.

Non ha giovato al Mezzogiorno la logica della frammentazione.

Si è dissolta la visione complessiva, ma è rimasta purtroppo la questione complessiva.

E' vero che ci sono tanti Mezzogiorni; che alcuni distretti hanno imboccato un percorso competitivo; che alcune regioni (ma non le più popolate) hanno aumentato il reddito procapite (ma il reddito procapite del Mezzogiorno resta 13.000 € sotto quello delle regioni settentrionali).

Tuttavia questa visione a macchia di leopardo, ha fatto perdere di vista il leopardo.

Concentrare le risorse su poche forti priorità è importante.

Al Mezzogiorno non bisogna dare sviluppo con respirazione artificiale: bisogna realizzare le condizioni normali per uno

sviluppo naturale. E per lo sviluppo naturale del Mezzogiorno una cosa certa è che ci vuole più cooperazione.

Dunque fare uno sforzo straordinario affinché funzionino bene le cose ordinarie: la scuola, la sanità, la giustizia, l'ordine pubblico, le pubbliche amministrazioni, fino – ovviamente – allo smaltimento dei rifiuti.

15. Per potenziare il loro contributo alla crescita italiana le cooperative hanno bisogno soprattutto di chiarezza e di rispetto nel discutere la loro realtà e i loro problemi. Faccio qualche precisazione essenziale.

Le cooperative sono generalmente sottocapitalizzate.

Le cause sono semplici. L'obiettivo della cooperativa non è quello di massimizzare il rendimento del capitale investito dal socio. E infatti nessun socio mette nella cooperativa capitali consistenti. Oltretutto la legge impone un limite massimo al capitale che ciascun cooperatore può sottoscrivere.

Il limite di legge è praticamente superfluo, perché – ed è la seconda causa – quasi sempre i operatori non hanno mezzi per avvicinarsi a quei limiti.

Queste imprese sottocapitalizzate, nei tempi lunghi – letteralmente nel succedersi delle generazioni – a volte accumulano un patrimonio significativo.

E' quel patrimonio indivisibile e indisponibile per i soci, anche in casi di scioglimento della cooperativa, che resta un bene di fatto appartenente alla comunità.

Quel patrimonio è il salvadanaio dei famosi utili tassati solo parzialmente per le cooperative a mutualità prevalente.

Non sarebbe meglio dire che sono utili tassati con aliquota 100% per una destinazione sociale vincolata (dato che a quegli utili i soci rinunciano per sempre)?

Rinnovo la nostra proposta: questo regime fiscale – tassare parzialmente gli utili destinati a riserve indivisibili – sia applicato a qualunque impresa lo voglia utilizzare, alle stesse condizioni della cooperativa.

E voglio ricordare che per le altre tasse e imposte le cooperative non hanno differenze: pagano tutti i contributi previdenziali, tutta l'IRAP, tutta l'IVA, tutta l'ICI.

Il leggendario tesoro del regime fiscale cooperativo, di cui ho richiamato limiti e vincoli, e sul quale tanti vorrebbero mettere le mani, si aggira in realtà intorno ai 300 milioni di Euro.

E' un'altra la vera ricchezza delle cooperative: è il capitale che le cooperative accumulano nella fedeltà al territorio-culla, alle comunità locale-madre.

E' il capitale di responsabilità, di valori e cultura imprenditoriale e insieme di solidarietà e di fiducia.

La cooperazione, poi, dilata il mercato; vi fa affluire acque fresche, impedendone la stagnazione; ne intensifica la concorrenza.

Lo fa perché introduce nel mercato attori nuovi, persone e gruppi sociali che non potrebbero altrimenti accedervi. Lo fa perché le cooperative entrano in competizione per uno scopo diverso: cioè quello mutualistico invece di quello capitalistico.

Se l'occupazione dipendente è cresciuta nelle cooperative italiane del 28% tra il 2001 e il 2007, è perché le cooperative intraprendono dove lo scopo è di far lavorare gente che altrimenti sarebbe disoccupata o in balia del sommerso.

Aggiungo che nell'occupazione cooperativa la maggioranza assoluta (50,56%) è al femminile: segno di modernità, segno che la cooperazione l'agenda di Lisbona la realizza davvero.

16. Eppure le cooperative italiane non godono di buona stampa.

Ci sono fenomeni pseudocooperativi, che danno pretesto ad aggredire la cooperazione.

C'è qui un problema di responsabilità pubblica, perché lo Stato vigila solo su una minoranza delle cooperative non aderenti alle centrali cooperative, le amministrazioni pubbliche bandiscono e aggiudicano gare a volte privilegiando il risparmio sulla legalità; proposte normative per chiudere i varchi a comportamenti elusivi non trovano ascolto.

Ci sono responsabilità di ambienti imprenditoriali, che promuovono o utilizzano cooperative per operazioni opportunistiche.

Dobbiamo bandire ogni tolleranza e ogni timidezza nel denunciare e contrastare queste apparenti cooperative, chi le fa, e chi ne trae vantaggio.

Noi però con franchezza sappiamo che pure a qualche cooperativa vera accade di sbiadire la sua autenticità.

Quelle che rendono meno riconoscibile il funzionamento mutualistico, che hanno una partecipazione troppo esigua dei cooperatori, che spingono forme di gruppo societario fino a confondere la fisionomia mutualistica della cooperativa capogruppo, diventano il punto debole di tutti, se ci si accanisce a riservare anche ad esse lo stesso trattamento delle cooperative più autentiche.

Queste cooperative rimangono comunque parte del movimento cooperativo nel suo insieme, hanno diritto di cittadinanza e di rappresentanza. Ma il favor della Costituzione va rivolto prevalentemente alle cooperative più mutualistiche.

Esortiamo tutte le associazioni cooperative a convenire su una visione nitida e chiarificatrice dei caratteri costitutivi e imprescindibili della cooperazione autentica. E' essenziale per un confronto costruttivo con la politica e le istituzioni, in Italia e in Europa.

Ho detto, e ribadisco, che in futuro mi auguro che non ci siano più cooperative rosse, e neanche cooperative bianche, o di altri colori.

Vorremmo che ci fossero semplicemente cooperative, e che quelle autentiche fossero ancor più riconosciute dallo Stato.

Passa da qui – dalla concezione cooperativa e dalla prassi cooperativa – ineludibilmente, anche ogni dialogo sul futuro unitario del movimento cooperativo italiano.

L'idea moderna della cooperazione è il centro del confronto costruttivo con la politica; è il confine di ciò che difenderemo a qualunque costo.

17. Contrasteremo i tentativi dettati dal pregiudizio e dal provincialismo di chi pensa che le cooperative italiane siano cresciute troppo, nella dimensione o nelle quote di mercato.

Al contrario, il confronto, in diversi settori, con gli altri paesi dell'Unione Europea, e con altre economie più avanzate, dimostra che la cooperazione italiana deve crescere.

Le imprese cooperative, ovviamente, hanno il diritto di crescere, come tutte le altre imprese.

Le imprese cooperative – inoltre – hanno il dovere di crescere quando una dimensione maggiore è necessaria a svolgere meglio l'attività mutualistica.

Il semplice fatto, già noto, che tra le prime 25 cooperative agricole europee non ce n'è nessuna italiana, indica la strada chiaramente.

Ma devo aggiungere che il movimento cooperativo ha anche la missione di rispondere a nuovi bisogni, che possono essere soddisfatti con il metodo mutualistico.

Ha la missione di proporre ad altri lavoratori, imprenditori, utenti e consumatori, di crescere come imprenditori insieme, di espandere responsabilità e solidarietà.

L'Italia ha bisogno di più cooperazione.

E' una sfida che noi – come operatori, e come italiani – vogliamo vincere.